

ATTI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Verbale della VI Sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 27 aprile 2017)

Dopo la recita dell'Ora Media il **segretario don Diego** prende la parola e, ringraziando i consiglieri, chiede scusa per il tempo ristretto con cui è stato inviato il documento di lavoro e precisa che, oltre alla normale prassi di lavoro congiunto, in questa occasione anche le festività hanno rallentato il lavoro della commissione preparatoria. Precisa anche che ci saranno nel corso della giornata degli interventi che non sono indicati nella scaletta perché sono stati inseriti, per necessità, in tempi successivi; ricorda ai consiglieri l'importanza di far avere per iscritto il proprio intervento e la necessità che ci si prenoti per prendere la parola.

Passa a questo punto la parola al **moderatore don Riccardo Pontani** che saluta l'assemblea e, a sua volta, dà la parola a Sua Eminenza.

S.E. card. Angelo Scola. Volevo solo esprimere una preoccupazione circa la modalità di rendere fecondo il grande avvenimento della Visita del Papa. Evidentemente stiamo entrando in una fase dell'anno pastorale che è carica di impegni, legati soprattutto alla celebrazione del Sacramento della Confermazione, alla preparazione degli oratori estivi e a tante altre cose; per questa ragione è importante che nel lavoro di oggi individuiamo come l'avvenimento della Visita del Papa, nel suo stile, nelle sue parole, nei suoi avvenimenti, possa declinarsi e incarnarsi nella vita della nostra Diocesi proprio attraverso la pastorale ordinaria.

Se questo non viene fatto, il rischio è che l'impegno successivo "annulli" il precedente e la Visita del Papa si riduca ad un fattore di edificazione, emotivamente rilevante – come è stato per molte persone – ma non diventi criterio e metodo per le nostre comunità; sarebbe un modo per annullare la grande testimonianza che papa Francesco ci ha donato e, alla fine, ci sarebbe impedito di assimilare il suo insegnamento.

Alcune delle affermazioni da lui fatte sono molto significative e spero che si stampi tutto quello che ha detto; per ora è stato realizzato un volumetto a cura di una parrocchia: utile, ma non può andare in mano alle migliaia di persone che attendono un simile testo.

Oltre alla testimonianza del suo stile, il Papa ci ha lasciato elementi importanti anche attraverso il suo insegnamento, per esempio nella sua risposta cir-

ca il diaconato permanente. Come abbiamo riflettuto ieri al CEM, tutto ciò che il Santo Padre ha detto riveste un peso notevole nel ripensare il popolo di Dio e il presbiterio, nel cercare di recuperare uno stile sinodale di lavoro; ci sono parecchi elementi che non devono andare perduti. L'ulteriore riferimento, di per sé già accennato, è la visita pastorale feriale ai Decanati, che è ancora aperta e difficilmente potrà essere chiusa e completata in ogni sua parte prima dell'autunno. Nella medesima prospettiva comprendiamo anche il bel gesto della Via Crucis con il Santo Chiodo, che ha visto un considerevole accorrere di popolo: di questo bisogna ringraziare tutti i nostri responsabili, sacerdoti e laici.

Tornando alla Visita del Papa, ribadisco che occorre non essere ripetitivi e non fermarci all'emotività; ma, tenendo conto che in ogni luogo sussistono modalità diverse, è necessario pensare come riuscire a far passare l'evento straordinario nell'ordinarietà, nella normalità, nella ferialità della vita.

Al termine **S.E. mons. Martinelli** ricorda come non solo i tempi sono stati brevi, ma la stessa Visita del Papa di cui oggi si parla è avvenuta da poco e il testo suggerito riprende bene il lascito di questo evento rapportato alla Visita pastorale dell'Arcivescovo nella sua forma feriale che sta per concludersi. La seconda comunicazione di mons. Martinelli è legata invece a fare il punto su alcuni lavori svolti nelle precedenti sessioni per rendere conto di come i vari contributi dei consiglieri siano stati recepiti dal CEM. Sono state tre le sessioni recepite in modo particolare: quella sulle esequie, quella sulla povertà del clero, quella sulla pastorale giovanile e i presbiteri coinvolti.

Il tema delle esequie è stato oggetto di riflessione al CEM, in particolare tenendo conto del verbale che riporta tutti gli interventi; si stanno preparando delle linee pastorali con elementi precisi e questo con lo scopo di accogliere anche alcune istanze che sono venute da questo organismo, cioè il Consiglio Presbiterale.

La sessione sulla povertà del clero è stata oggetto di riflessione anche tenendo conto del materiale del Consiglio Presbiterale che è stato elaborato secondo una triplice divisione che riguardava 1) la riflessione sul tema in generale, 2) poi la povertà individuale e 3) una ultima parte dedicata alle scelte istituzionali di povertà. Il testo prosegue il suo iter e sarà possibile avere delle ulteriori indicazioni.

L'ultimo tema è quello sui sacerdoti impegnati nella Pastorale Giovanile, tema che si intreccia con il prossimo Sinodo dei Vescovi e come tale è ampiamente allo studio alla CEM in modo approfondito ed articolato e da cui verranno delle indicazioni e delle linee pastorali.

Infine anche il tema del clero anziano della cosiddetta "quarta fascia di età", dopo l'approvazione del verbale, sarà oggetto di riflessione e seguirà il suo iter di approfondimento.

Il tema della prossima sessione (forse in settembre), è così delineato: *"La responsabilità della comunità cristiana e in particolare del presbitero in rapporto alle migrazioni"*.

Il Vicario aggiunge almeno due punti per una declinazione pratica: ci doman-

diamo come il vasto fenomeno delle migrazioni stia cambiando il volto delle nostre comunità cristiane. Si deve naturalmente tener conto del vasto lavoro fatto dalla Pastorale dei Migranti, ma anche che ormai nel nostro territorio abbiamo migranti da più generazioni e anche di forte appartenenza cattolica. Dobbiamo domandarci quale sia il livello di integrazione nelle comunità sul territorio, possiamo domandarci dove queste presenze siano effettivamente integrate a tutti i livelli. Quali passi sono necessari? Quale è la responsabilità del presbitero?

Altro punto potrebbe essere un contributo su quegli aspetti legati all'accoglienza dell'emergenza profughi e, tenendo conto delle risposte già date, ci interroghiamo sulle nostre responsabilità pastorali. Il documento che dovrà essere come sempre breve e conciso dovrà interrogarsi su quale angolatura maggiormente sottolineare, quali situazioni e quali ambiti per riflettere, per scegliere quali passi fare nella prospettiva di una qualificazione della risposta delle comunità e quali le responsabilità dei presbiteri. Si formerà in proposito una commissione preparatoria.

Terminato l'intervento **il moderatore** ricorda che a questo proposito l'invito è a segnalarsi sull'apposito foglio all'entrata e dà inizio alla discussione invitando don Augusto Bonora a nome della commissione a introdurre il tema attuale.

Don Augusto Bonora. L'attenzione si è concentrata sul tema dello stile della presenza di papa Francesco nella giornata del 25 marzo e la Commissione ha iniziato a verificare questo stile e vedere come questo può essere una provocazione per la nostra Chiesa. A partire da un intervento di Franco Giulio Brambilla è iniziata la riflessione che troviamo sul documento.

Accostando il tema che ci è stato proposto, abbiamo pensato ad un parallelismo. Come la Visita Pastorale del nostro Arcivescovo ha sollecitato i Decanati e le Parrocchie incontrate ad impegnarsi in un passo concreto, così vorremmo avvenisse per la Visita di Francesco. Raccogliere il dono ed il lascito del Santo Padre significa, infatti, non solo farsi provocare dai suoi gesti e dalle sue parole, ma anche chiederci a quali scelte pastorali siamo invitati, come Dioce-si, a partire dagli stimoli che papa Francesco ci ha dato.

Porre attenzione allo stile

Scegliamo di focalizzare la nostra attenzione sullo stile espresso sia da papa Francesco nel suo viaggio sia dal Cardinale, mediante la scelta di una forma dialogica, cioè di risposta a domande preparate dalla gente, nell'approccio alle comunità.

Cos'è lo stile? F. G. Brambilla parlando proprio di questo, in un articolo scritto a margine del discorso di Firenze, rivolto da Francesco alla Chiesa italiana¹, afferma che lo stile è *«una maniera di abitare il mondo»*. *«Possiamo dire che lo "stile" è composto di tre momenti. Il primo è l'insieme dei segni, dei simboli, dei modi con cui noi parliamo, scriviamo, dipingiamo ... Il secondo momento è l'operazione creativa con cui noi, prendendo questi modi di esprimerci dall'educazione e dalla cultura creiamo un altro mondo ... Il terzo momento è il momento comunicativo ... lo stile è una maniera di abitare il mondo. Que-*

sto “modo di abitare” significa che dimoriamo nel mondo come in una casa piena di significato e di parole, di segni e di colori, di gesti e di silenzi, che chiedono di essere ricreati, per così dire abitati di nuovo, in maniera nuova².

In consonanza con questa riflessione sullo ‘stile’, raccogliamo dalla visita di papa Francesco anzitutto la ricchezza dei gesti e l’importanza simbolica dei luoghi scelti per accostare Milano. La sua partenza dalla periferia per giungere al centro di Milano e la sua scelta di privilegiare un luogo marginale come il carcere di S. Vittore è un’indicazione che ci pare molto importante. Essa è assolutamente coerente con quanto affermato dall’allora card. Bergoglio prima del conclave che nel 2013 lo ha eletto Papa. «*La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche ma anche esistenziali: dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l’ingiustizia, l’ignoranza, dove c’è il disprezzo dei religiosi, del pensiero e dove ci sono tutte le miserie*»³. L’importanza del Duomo come sede della memoria viva e della tradizione della nostra Chiesa, del suo clero e della vita religiosa. L’immersione nel popolo di Dio presso Monza e l’attenzione educativa verso i ragazzi espressa a San Siro. Anche il nostro Cardinale scegliendo di privilegiare, in questa parte finale del suo ministero tra noi, l’incontro con il popolo di Dio delle Parrocchie, l’ascolto degli interrogativi che da esse emergono e il dialogo con la gente ha assunto, ci pare, questo stesso dinamismo.

Ma, allora, cosa significa concretamente per la nostra Diocesi uscire verso le periferie? Ascoltare la gente, il popolo santo di Dio, le nostre comunità concrete e rispondere alle loro domande e sollecitazioni? Possiamo dire di avere già fatto dei passi in tale direzione o il cammino da compiere è ancora lungo? Come rinnovare la nostra tradizione spirituale dando rilevanza a ciò che rende viva una memoria e non la confina in un approccio più archeologico che vitale? Come rilanciare la capacità educativa che da sempre contraddistingue la nostra Diocesi, in un tempo nel quale le fatiche e la riduzione di soggetti disponibili ad un approccio educativo con ragazzi e giovani si fa sentire?

La stola e l'icona di Maria

Sulla soglia della città Francesco ha compiuto quella che possiamo definire un’operazione creativa. Traendo, infatti, spunto dai due doni offerti dalla popolazione delle “Case Bianche”, egli ha compiuto una riflessione sul suo sacerdozio e sul ministero più in generale, così come sulla Chiesa, che ci pare di non poco conto. La stola regalata non «già fatta» ma «creata qui», ha permesso al Papa di evidenziare non solo il suo «venire come sacerdote» ma anche di sottolineare come il sacerdozio sia «dono di Cristo ma “tessuto” da voi». Di richiamare, quindi, con forza ad un ministero profondamente coinvolto con il popolo di Dio «con la sua fede, le sue fatiche, le sue preghiere, le sue lacrime» e che attraverso di esso partecipa del dono di Cristo. Anche il secondo regalo, l'icona restaurata di Maria, ha permesso al Papa non solo di sentirsi accolto dalla Madonnina «già qui all’ingresso», ma anche di richiamare la sollecitudine di una Chiesa che «non rimane nel centro ad aspettare [...] ma va incontro [...] anche ai non cristiani, ai non credenti [...] non per fare proselitismo ma per accompagnare nel cammino della vita». Si è fermato, infine sul

“restauro” della statua, rappresentata dall’icona, ricordando che la Chiesa ha sempre bisogno di “essere restaurata”. Anche il cardinale Scola nelle sue Visite pastorali ci ha tenuto a dare una tonalità eucaristica alle assemblee che si costituivano nei Decanati ed ha evidenziato la dimensione della ferialità, come elemento qualificante della visita.

Da queste sottolineature possiamo trarre qualche spunto anche per il nostro ministero? Sembra emergere un invito a non ridurre la portata identitaria di esso, ma senza affermarlo in contrapposizione al popolo di Dio, nella logica del clericalismo o di un ascetismo sacrale e distante dalla gente. Come mantenere vivo un legame profondo e stretto, potremmo dire qualificante, tra clero e popolo di Dio? Come valorizzare l’elemento più “mariano” di una Chiesa come la nostra, così profondamente strutturata? Quale riforma, che tipo di “restauro” chiede la nostra Chiesa milanese?

Il discorso di papa Francesco al clero ed ai religiosi

Concentrando la nostra attenzione sull’aspetto comunicativo e contenutistico ci è parso utile fermarci, in particolare, sull’intervento fatto da papa Francesco, in Duomo e rivolto ai presbiteri, ai religiosi ed alle religiose. Per illustrare questo punto ci serviamo, anzitutto, della sintesi proposta dal Vicario Generale, mons. Delpini. Egli evidenziava alcuni temi particolarmente importanti:

- Il tema della gioia dell’evangelizzazione, come si stabilisce e come la si alimenta: *«Non perdere la gioia di evangelizzare. Perché evangelizzare è una gioia. Il grande Paolo VI, nella Evangelii Nuntiandi – che è il più grande documento pastorale del dopo-Concilio, che ancora oggi ha attualità – parlava di questa gioia: la gioia della Chiesa è evangelizzare. E noi dobbiamo chiedere la grazia di non perderla».*
- Il tema della minorità, o dell’essere lievito, e quindi di un servizio reso nella libertà dal peso eccessivo delle strutture e nella consapevolezza della differenza tra Chiesa e Regno di Dio: *«È un atteggiamento spirituale, la minorità, che è come il sigillo del cristiano. Quando ci prende la rassegnazione, viviamo con l’immaginario di un passato glorioso che, lungi dal risvegliare il carisma iniziale, ci avvolge sempre più in una spirale di pesantezza esistenziale. Tutto si fa più pesante e difficile da sollevare. Le nostre congregazioni non sono nate per essere la massa, ma un po’ di sale e un po’ di lievito, che avrebbe dato il proprio contributo perché la massa crescesse; perché il Popolo di Dio avesse quel “condimento” che gli mancava. Per molti anni abbiamo avuto la tentazione di credere, e in tanti siamo cresciuti con l’idea che le famiglie religiose dovessero occupare spazi più che avviare processi, e questa è una tentazione. Noi dobbiamo avviare processi, non occupare spazi».*
- La connessione e comunione in una Chiesa che è accogliente e fiduciosa (unita e plurale): *«La Chiesa è Una nelle differenze. È una, e quelle differenze si uniscono in quella unità. Ma chi fa le differenze? Lo Spirito Santo: è il Maestro delle differenze! E chi fa l’unità? Lo Spirito Santo: Lui è anche il Maestro dell’unità! Quel grande Artista, quel grande Maestro dell’unità nelle differenze è lo Spirito Santo».*
- Il tema del diaconato, con l’invito a riscoprirne il carattere proprio (custodi-

re il servizio nella Chiesa): *«Il diaconato è una vocazione specifica, una vocazione familiare che richiama il servizio. Oggi sembra che tutto debba “servirci”, come se tutto fosse finalizzato all’individuo: la preghiera “mi serve”, la comunità “mi serve”, la carità “mi serve”. Questo è un dato della nostra cultura. Voi siete il dono che lo Spirito ci fa per vedere che la strada giusta va al contrario: nella preghiera servo, nella comunità servo, con la solidarietà servo Dio e il prossimo».*

- Il tema della testimonianza della vita consacrata, che senza rassegnaione si pone come un richiamo alla Chiesa perché sappia *«tornare alla Galilea del primo incontro».*
- Il tema dei giovani, ossia di una Chiesa che sa parlare anche a loro, accogliendoli per come sono e raggiungendoli laddove essi vivono.

A questi temi ci permettiamo di aggiungere:

- La sfida: *«Ogni epoca storica, fin dai primi tempi del Cristianesimo, è stata continuamente sottoposta a molteplici sfide [...] non dobbiamo temere le sfide, questo sia chiaro. Non dobbiamo temere le sfide. Quante volte si sentono delle lamentele: “Ah, quest’epoca, ci sono tante sfide, e siamo tristi...” No. Non avere timore. Le sfide si devono prendere come il bue, per le corna. Non temere le sfide. Ed è bene che ci siano, le sfide. È bene, perché ci fanno crescere. Sono segno di una fede viva, di una comunità viva che cerca il suo Signore e tiene gli occhi e il cuore aperti. Dobbiamo piuttosto temere una fede senza sfide, una fede che si ritiene completa».*
- Il discernimento: *«C’è una scelta che come pastori non possiamo eludere: formare al discernimento [...] Quando si è bambini è facile che il papà e la mamma ci dicano quello che dobbiamo fare, e va bene [...] Ma via via che cresciamo, in mezzo a una moltitudine di voci dove apparentemente tutte hanno ragione, il discernimento di ciò che ci conduce alla Risurrezione, alla Vita e non a una cultura di morte, è cruciale».*

Come queste tematiche e questi richiami possono essere assunti realmente nella nostra vita e declinati nelle nostre comunità?

Evocare la memoria

Lo spunto finale che vorremmo offrire riguarda un tema tratto dall’omelia di Monza. Dice Francesco, commentando il brano dell’Annunciazione: *«La prima cosa che l’Angelo fa è evocare la memoria, aprendo così il presente di Maria a tutta la storia della Salvezza [...] La memoria ci aiuta a non rimanere prigionieri di discorsi che seminano fratture e divisioni come unico modo di risolvere i conflitti. Evocare la memoria è il migliore antidoto a nostra disposizione di fronte alle soluzioni magiche della divisione e dell’estraniamento».* Pensando al cammino di questi anni con il nostro vescovo Angelo, facciamo grata memoria di alcuni aspetti del suo magistero, per ringraziare il Signore e continuare insieme il cammino.

L’Educarsi al pensiero di Cristo per una testimonianza gioiosa del Vangelo, liberi dai risultati, dalla pretesa di “convertire”; pre-occupati di donare quella “vita buona” che l’incontro con Gesù rende sempre possibile... certi che così noi cristiani “trasfiguriamo” il mondo.

«*Rinnovare la missione delle origini...*» richiamata anche da Francesco come invito a «*tornare alla Galilea del primo incontro*». Riprendendo il continuo invito che il nostro Vescovo ha rivolto a noi preti di ritornare al “per Chi” siamo preti, al “per Chi” esistiamo ed al “per Chi” siamo Chiesa.

Assumere il criterio della «*pluriformità nell’unità*» per il bene di tutti. La Chiesa, infatti, è una nelle differenze. Ed a partire da questo il richiamo costante ad indirizzare la nostra opera verso la società a favore dell’accoglienza e nella direzione del “meticciato”.

La «*famiglia come soggetto di evangelizzazione*», considerando come la “riforma” stessa della Chiesa ha un suo perno essenziale nella famiglia in quanto famiglia, intesa come soggetto diretto di azione ecclesiale, di evangelizzazione (dalle *Indicazioni anno pastorale 2016-2017*, pag. 19)

Potrebbe essere utile, a partire da queste indicazioni “evocative”, che ciascun prete evidenzi esperienze significative che lo Spirito ha suscitato e sta suscitando oggi.

Conclusioni

A partire da questi spunti, vorremmo, perciò, non limitarci ad accogliere volentieri quanto proposto in queste poche pagine, ma chiederci come declinare queste sollecitazioni in uno stile di Chiesa che possa contraddistinguere i nostri prossimi anni e la nostra azione pastorale a venire, indicando un gesto concreto da cui partire per attuare questo programma.

Don Pontani apre ai diversi interventi dei consiglieri.

Don Mario Antonelli. Mi pare di aver percepito in quella giornata del 25 marzo una sorta di accoglienza simbolica del Santo Padre tra di noi; non voglio alludere ad una accoglienza che sarebbe afflitta da un deficit di realtà o sincerità, non si tratta di una accoglienza simulata, ma dico una accoglienza che diventa appello ad una accoglienza del magistero, dello stile, delle esortazioni del Papa nella sua completezza. Lo abbiamo accolto quel giorno e abbiamo così messo in luce il desiderio che la Chiesa Ambrosiana ha di accogliere nella completezza il magistero di papa Francesco. Da questo punto di vista io ritengo che se c’è un testo che esprime la completezza del servizio del Papa alla Chiesa è la *Evangelii Gaudium*. Vengo ad una prima proposta: a Firenze il 10 novembre papa Francesco concludeva il suo discorso con parole ficcanti: «*Ebbene non tocchi a me indicare come realizzare questo sogno permettetemi di suggerire che in ogni Parrocchia, in ogni Diocesi, in ogni istituzione, in ogni regione si cerchi di avviare in modo sinodale un approfondimento dell’EG per trarre da essa indicazioni pratiche*». Fino a qualche settimana prima della Visita del Papa notavo e sentivo che la mia annotazione era condivisa, notavo una indolenza e tiepidezza su questo compito datoci dal Papa. Il Papa inoltre aggiungeva: «*Sono sicuro della vostra scaltrezza nel mettere in atto questo suggerimento e sono sicuro perché siete una Chiesa antica, ma attiva*». In questi luoghi dove siamo, il fantasma buono e dolce di don Pino Colombo e la sua logica ferrea ci sostiene nel di-

re che indugi di sorta dovrebbero indicare il sospetto che le Chiese, forse anche la nostra, se non si dispongono a questo discernimento sono più infantili che adulte, più vecchie che antiche nella fede. Parrebbe di leggere così, a rigor di logica, questo perentorio appello di Francesco che diventa nell'intervento una prima proposta. È vero che siamo nel tempo in cui il Cardinale ha dato le dimissioni e spesso si parla di questo in Seminario, in famiglia, in Parrocchia, ma importante è che questo non diventi una giustificazione per non dare quel religioso ossequio alla parola del Papa. La domanda è come avviare presto e da subito un approfondimento sinodale a livello diocesano dell'*EG*.

Un altro spunto importante colto a diversi livelli mi porta a domandarmi se c'è qualche passo da fare per combinare quel dono della pluriformità con l'*habitus* del discernimento sinodale.

Allora le confido, Eminenza, che ho sognato che nei prossimi giorni l'Arcivescovo chiami don Luciano, don Diego e dica loro: "Ho pensato che sia cosa buona convocare in sessione straordinaria il Consiglio Presbiterale prima dell'estate così che esso avvii un discernimento sinodale intorno al profilo del mio successore e così da questo emergano delle indicazioni che possano essere trasmesse al Papa". Inoltre il Cardinale, fiutando tra noi un certo imbarazzo istituzionale, comunichi a don Luciano che lui quel giorno non ci sarà, andrà a fare un giro sul lago e dirà tre rosari intercedendo per i sacerdoti perché elaborino un discernimento fraterno.

Don Adelio Molteni. Quando mi è stato detto che il Papa sarebbe venuto a Milano, ero piuttosto scettico, non per la sua Visita, ma per il fatto se fosse stato proprio necessario. Invece devo dire che ero in errore. Ringrazio chi ha insistito per questo evento, e in particolare Lei, Eminenza, che so ha voluto ardentemente questo incontro.

La Visita del Papa è stato un evento straordinario, soprattutto per il fatto che molte persone anche lontane dalla fede sono venute per incontrare papa Francesco. Questo dato di fatto è certamente positivo, e pone anche interrogativi sul nostro modo di essere cristiani, sullo stile che dobbiamo assumere. Lo stile, è essenziale per tutti noi. Noi pensiamo che la gente sia tutta lontana, avversa, invece molti più di quelli che crediamo sono attenti, oserei dire vicini.

1. Un primo punto che mi ha colpito della Visita di papa Francesco è stato l'invito a *non fermarci*. Il Papa ci ha spronato a non essere lamentosi, ma lievito e sale nel mondo odierno con uno stile fatto di condivisione, apertura all'altro. Il nostro lavoro pastorale sembrerebbe a volte inutile, eppure la gente ci guarda. Non essere rassegnati, ma sempre propositivi.
2. Una seconda parola mi ha colpito, quella di *«iniziare processi, non occupare spazi»*. Cosa fare? Già si è fatto moltissimo, ma occorre rimanere attaccati alla nostra gente, andare da loro, ascoltarli, proporre la verità del Vangelo ed iniziare nuovi processi di cambiamento pastorale.
3. *Insieme come preti, insieme come popolo di Dio*. Essere testimoni è esser-

lo appunto come popolo. Camminiamo insieme verso il Signore. È un altro modo di testimoniare.

Mons. Angelo Brizzolari. Mi trovo inadeguato, attesa la mia poca fantasia e creatività, ad individuare “un gesto” come richiesto a pagina quattro del documento preparatorio.

Preferisco porre due domande con le quali interrogare il testo, nella speranza di non andare fuori tema.

Mi risulta difficile capire e valutare la recezione, l'utilizzo e la valorizzazione del sussidio pastorale *In questa città ho un popolo numeroso, dice il Signore*, del 18 gennaio 2017. L'ho trovato un testo molto interessante e sapientemente provocante.

Una pagina di rara bellezza teologico-pastorale, un'impegnativa e piacevole suonata a quattro mani costruita con finezza e competenza, un contrappunto riuscito che intreccia le fila del magistero di papa Francesco e del nostro vescovo Angelo, nella luminosa cornice del Concilio Vaticano II.

Subito ho sognato, pregato e auspicato che il testo trovasse accoglienza e venisse utilizzato nelle nostre comunità per il cammino formativo degli adulti nel tempo quaresimale, in preparazione della Visita del Santo Padre.

Per quanto mi risulta, dal mio osservatorio ovviamente molto parziale – su questo gradirei essere smentito – la maggior parte delle comunità parrocchiali e pastorali hanno preferito proporre “l'usato sicuro”, il “lievito vecchio” (*I Cor 5*) del classico repertorio quaresimale.

Se questo dovesse corrispondere alla realtà, dobbiamo chiederci perché frequentemente innestiamo una specie di “pilota automatico”, il cui utilizzo ci libera da imprevisti e fastidi, ma non ci aiuta a «*nascere dall'alto*» (*Gv 3*), a sintonizzarci sulla lunghezza d'onda delle sfide da non temere, ma farne occasione di maturazione e a guardare al presente con audacia, alla gioia dell'e-vangelizzazione, come spesso insegna papa Francesco.

Il vino nuovo del Vangelo deve affascinarci di più delle vecchie botti del conservatorismo.

Se nel contesto della preparazione della visita, la riflessione condivisa è stata assorbita dagli aspetti logistici e organizzativi – peraltro doverosi –, temo che il nostro compito di discernimento pastorale che questa sessione del Consiglio si propone, sia ulteriormente più difficile, ma non impossibile.

Il Consiglio Episcopale Milanese nelle lettera inviata ai fedeli della Chiesa Ambrosiana l'8 dicembre 2016, auspicava che «*l'evento della Visita del Papa non si riduca ad esperienza di una emozione intensa e passeggera: sia piuttosto una grazia che conforti, confermi, orienti la nostra fede*».

Per evitare questa deriva riduttiva dobbiamo, come pastori, condividere queste riflessioni.

- Elaborare il ricco vissuto emozionale di un popolo numeroso che ha professato con gioia inaudita la sua appartenenza al Signore (persone anziane, adulti, giovani e ragazzi) e doverosamente accompagnarlo nella puntuale ricognizione del valore aggiunto di Vangelo, di passi di conversione e di percorsi di evan-

gelizzazione prima che il gioioso fenomeno di popolo, «*il dono immenso che non andrà sciupato*» (CEM 2 aprile 2017), conosca la sua inevitabile dissolvenza nella routine quotidiana della normalizzazione.

- Non si può vivere un'esperienza come quella che ci ha regalato papa Francesco senza un'emozione profonda. Ma una cosa è consumare tutto in una emozione, altra cosa è lasciarci contagiare dalla sua forza, disporsi con docilità ad accogliere il magistero, condividere la parola audace che contesta le idolatrie e la disperazione. L'emozione contagia facilmente la folla, la decisione di prendere sul serio il Vangelo per orientare il cammino verso il Signore è meno clamorosa, ma più necessaria. È «*il dono che si fa compito*», come ha suggerito l'Arcivescovo la sera del 20 aprile in Duomo.
- Il buon pastore «non spegnerà lo stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42,3b), ma non si rassegnerà al rischio che il fenomeno dell'entusiasmo affievolito potrebbe coinvolgere anche il popolo, trascinandolo inevitabilmente nelle generiche prestazioni pastorali di sempre che avviliscono le nostre comunità rarefatte nella rassegnazione che conduce all'accidia, segnando una preoccupante regressione e mortificando lo slancio missionario.
- Il documento preparatorio (pag.4) suggerisce di «*individuare un gesto concreto*»: la proposta è suggestiva, ma non facile, almeno per il sottoscritto che si ritrova abitualmente ad operare con scarsa creatività e fantasia. Inviterei a concentrare la nostra attenzione di pastori sulla custodia del disegno complessivo e organico del magistero di papa Francesco, del suo stile singolare di esercitare il ministero petrino. «*I suoi gesti, i suoi esempi, la sua cultura di popolo che costituiscono un tutt'uno nel suo magistero*» così il nostro Arcivescovo ci ha sapientemente ricordato salutandoci il Papa alla fine della celebrazione al parco di Monza.
- Si può opportunamente “individuare un gesto concreto” senza l'ingenuità di sopravvalutarlo come una potenziale *start up* che possa miracolosamente restituire il volto evangelico alle nostre comunità. Dobbiamo responsabilmente nella linea dell'“et...et” monitorare il “combinato disposto” di quanto il “gesto concreto” saprà attivare e innovare e la cura paziente e intelligente del disegno pastorale complessivo, che si legge, ad esempio, in controtela nelle indicazioni suggerite alle nostre comunità dal Vicario Generale a conclusione della visita pastorale feriale. Le “tre imprescindibili priorità” da condividere, da rafforzare e mantenere efficaci con la periodica verifica: l'Eucaristia, la Pastorale Giovanile, il condividere la mentalità e i sentimenti di Cristo.

Don Gregorio Valerio. Ritengo interessante l'invito fatto ai sacerdoti a formare al discernimento, una scelta che come pastori non possiamo eludere, dice il Papa. Il Papa ne indica l'importanza soprattutto in funzione educativa: bisogna insegnare ai giovani a scegliere bene tra le infinite proposte che giungono loro. Forse è importante che una certa attenzione l'abbiamo anche per noi, per gli adulti. Si tende ad accettare come cristiano un certo stile di vita, ovvio per la mentalità di oggi, che però cristiano non è. È inquinata oggi non solo l'aria. È urgente anche promuovere un ecologismo spirituale.

Ritengo però necessario educare anche al discernimento pastorale. Mi rifaccio alla mia esperienza. Sto per lasciare per raggiunti limiti di età. Lo scorso settembre ho presieduto per l'ultima volta il Consiglio Pastorale nei due giorni programmatici dell'anno in corso. Tra le tante iniziative, quali scegliere? Non ne ho indicata nessuna in particolare, ma ho ritenuto doveroso e importante raccomandare al Consiglio Pastorale di riscoprire il suo compito: è sì decisionale, ma la scelta delle iniziative deve essere preceduta da un serio sforzo di discernimento, che a mio parere si dà troppo per scontato. Ho immaginato anche il consigliere ideale: con il giornale in una mano e nell'altra il Vangelo. È importante cioè che si renda conto della realtà con intelligenza attenta, e che chieda al Vangelo (allo Spirito Santo che ci attualizza l'insegnamento di Gesù) le urgenze pastorali. Per sè la cosa è già fatta, o comunque trova un decisivo stimolo nel magistero. Il Vaticano II è stata anche una grandiosa opera di discernimento pastorale. Interessanti le indicazioni che derivano dal Papa, dalla CEI, dai nostri Vescovi. Non abbiamo che farci discepoli di queste luminose indicazioni. Ma, e forse questo è il punto qualificativo di ciò che vorrei dire, dobbiamo come preti intervenire in maniera efficace nelle nostre comunità, a partire dal Consiglio Pastorale, per suonare la sveglia: a me sembrano un po' addormentate e inconsapevoli della gravità della situazione (mi piace l'osservazione ripetuta dal nostro Arcivescovo davanti al Papa: stiamo vivendo un cambiamento di epoca, molto di più che un'epoca di cambiamenti), poco abituate a farsi discepole dello Spirito, quindi a rimettere in principio la Parola, e di conseguenza pigre a contrapporsi a una impostazione di vita, piena di baccano e di affanno, che toglie tempo e spazio per l'amore, nei confronti dell'altro anche più prossimo e nei confronti di Dio. Cosa indubbiamente non facile ma vitale.

Non vorrei che anche a noi giungesse il rimprovero di Gesù, che volgarizzerei così: "Voi che vi vantate di una serie infinita di scoperte scientifiche e tecnologiche, non sapete leggere con intelligenza la situazione, non vi rendete conto di dove siete diretti".

Mi piace anche ricordare l'immagine usata da san Gregorio per indicare il compito del responsabile di una comunità, quella della sentinella, che ha il compito ingrato di scuotere la vita tranquilla dei concittadini quando dalle mura vede avvicinarsi pericolosamente il nemico.

Don Giuseppe Barzagli. Come sottolineature dopo la Visita del Papa riporto quelle che mi riguardano come prete e sono tre.

Il Papa ci ha richiamato ad un po' di normalità; nel nostro modo di vivere e di porci cercando di imitare il modo di agire di Gesù nella quotidianità. Vorrei concentrarmi sul modo normale di Gesù di vivere la vita e mi è venuto in mente che nel brano dei discepoli di Emmaus mi colpisce la semplicità di Gesù che cammina coi discepoli, che non fa il protagonista, che li lascia parlare, vede il loro dolore, li riscalda con la parola, ma poi devono essere loro due a chiedergli di restare con loro. Vedo in questo uno stile normale che non invade, che sa leggere nel cuore dell'uomo e proprio perché "cammina con" può pro-

porre parole impegnative. Non è che noi per stare con la gente dobbiamo perdere il nostro compito. L'invito è a fare emergere le nostre fragilità anche nel non nascondere quelle del nostro carattere o quelle provate nell'affrontare le sofferenze. Quando la gente ci vede normali ha la possibilità di vederci più vicini e la gente ha il fiuto per cogliere le nostre caratteristiche umane.

La seconda sottolineatura è rimettere al centro della nostra pastorale il discernimento come realtà che possa generare la riforma e la possibilità di creare spazi di comunione: guardando alla situazione di parroco in questo momento il compito è quello di avviare bene dei processi nella direzione giusta per poi lasciare a Dio, e ai successori, non delle grane ma qualcosa che porti frutti buoni. Questo discernimento è importante per valorizzare gli strumenti di collaborazione che ci sono, come il Consiglio Pastorale e quello degli Affari Economici, ma anche il modo quotidiano di essere prete favorendo momenti di ascolto della gente, dove accolgo e non mortifico le loro proposte e quelle da parte di tutti.

Ultimo accenno è quello del tener viva la memoria perché è importante in questa epoca in cui si rincorrono esperienze diverse, che il prete sia l'uomo che tiene viva la memoria e lavorare sapendo che io arrivo in una comunità che ha una storia e che devo tenerla viva con saggezza. Noi sacerdoti dobbiamo favorire ciò che il Papa ci ha fatto intuire nell'affermando di far vivere la memoria.

Vorrei ricordare che quarant'anni fa in Seminario tornava da Milano mons. Nicora appena fatto Vescovo e ricordo il discorso di padre Bai, – questo ricordo oggi della figura del cardinal Nicora è per me una ripresa di colui che ritengo un “fine tessitore della vita sacerdotale” e mi aiuta. Allora ecco che tenendo viva la memoria evito di fare progetti estranei alla realtà e creo delle divisioni all'interno della comunità e rischio di non riuscire a guidarla verso ciò che il Signore si aspetta

Don Simone Arosio. Parlo della esperienza dell'incontro con il Santo Padre a San Siro che ho vissuto in prima persona e, oltre a ringraziare don Samuele e l'équipe che lo ha preparato, mi ha colpito in modo particolare l'invito del Papa a educare l'intelletto, il cuore e le mani; mi ha colpito perché anche io da quando sono prete vedo nell'educazione totale della persona un elemento fondamentale, un'importanza dell'educare non solo con la catechesi ma con la preghiera ed il servizio. Mi piace rilanciare l'aspetto esperienziale che proprio il progetto e il cammino rinnovato in questi anni dalla catechesi dell'iniziazione cristiana mette al centro, che parte con l'esperienza e che è apprezzato dai confratelli. Quello che ci si augura è il maggior coinvolgimento della comunità cristiana perché se vogliamo passare da una catechesi svolta in un'aula, dalle 17 alle 18, ad una dimensione esperienziale occorre coinvolgere tutti e questo non è facile. Se vuoi coinvolgere le donne della Caritas queste fanno lo sportello dalle 8,30 alle 10,00 perché hanno sempre fatto così, il gruppo missionario raccoglie le offerte (sempre le stesse) alle porte della Chiesa... oppure mi sento dire “voi dell'oratorio”. A me piace rilanciare questa dimensione di un carat-

tere esperienziale dell'educazione che sappia coinvolgere la comunità in alcune scelte e porti a rivedere alcune modalità di vita cristiana con una testimonianza che coinvolga tutta la comunità.

La seconda intuizione è il primato dell'ascolto e dell'accoglienza delle persone: come sacerdoti avvertiamo il limite di non riuscire ad ascoltare tanti ed occorre che come sacerdoti si possano fare alcune scelte, ma soprattutto che si sappiano inserire anche i laici in questo ascolto. Quest'anno dall'esperienza deludente delle benedizioni natalizie è nata la proposta di visitare tutte le famiglie dei bambini della prima Comunione (che sono 150) e l'incontro è stato ampio, è durato un tempo considerevole, ma ha raggiunto tante famiglie e soprattutto le realtà e situazioni visitate dai laici, dai catechisti, hanno dato tanti frutti.

Da ultimo vorrei ricordare anche le persone che hanno fatto i volontari il 25 marzo che si sono prestati ad un servizio prezioso, si sono alzati prestissimo e non hanno visto il Papa, ma sono tornati contenti dall'esperienza fatta.

Don Tullio Citrini. In Duomo, quando è venuto il Papa – io posso parlare con più spudoratezza anche di don Mario perché non ho più niente né da guadagnare né da perdere se non davanti a Dio, che è l'unica cosa che conta – in Duomo quando il Papa era giù a pregare davanti alla tomba di san Carlo immagino di non essere stato l'unico a domandarsi se pregasse così a lungo per l'attuale Arcivescovo o per il suo successore. Magari pregava per tutt'altre cose; in ogni caso il Signore lo ascolti nella sua preghiera. Poi, al termine della Visita del Papa abbiamo visto tutta la commozione dell'Arcivescovo, sincera, intensa, forse un po' inaspettata. Vengono in mente tante cose. È venuto via da Venezia malcontento; non ne ha fatto mistero. Penso che andrà via da piazza Fontana finalmente liberato da questo fastidio; se anche non ne fa mistero non credo che sia un grosso guaio. Però quando è venuto via da Venezia ha detto anche che diventando vecchio tante cose cambiavano prospettiva, cioè che in sostanza aveva voglia di diventare un po' più cristiano. E questo io me lo sono ricordato; e quando ho visto al termine di questa Visita del Papa la commozione dell'Arcivescovo ho avuto questo pensiero: se anche fosse venuto il Papa a Milano soltanto per dare questa soddisfazione al card. Scola, secondo me valeva la pena di muovere tutto questo ambaradam per questa faccenda. Perché diventare più cristiani in ogni caso è una cosa molto importante. Semplicemente questo volevo dire, a conclusione di questi anni, che non so poi nei millenni come saranno ricordati. Angelo, grazie. Il Signore ti benedica.

Don Davide Mobiglia. C'è un fatto, marginale probabilmente, ma che mi ha molto provocato: a San Siro con coraggio il Papa ha chiesto: «*Vi piace andare a Messa?*». “Sì” molto poco convinti, “no” che non si nascondevano. Ma poi ha chiesto ancora: «*Vi piace andare all'oratorio?*». Il “sì” non ha lasciato possibilità di interpretazione: “veniva giù” lo stadio dall'entusiasmo di quella risposta.

Per me è l'invito a *stare davanti alla realtà così* com'è, senza nasconder-

si. E la necessità di partire da “ciò che piace a loro”, a chi ho davanti, per portarli a Quello che ho incontrato io.

Permettetemi un esempio di ieri, che è ancora fresco e mi sta facendo lavorare: martedì sera abbiamo inaugurato la nuova cappellina dell'oratorio e al termine abbiamo fatto una grigliata, preparata per la prima volta da un nutrito gruppo di adolescenti e diciottenni. Ieri sera ero a tavola con quattro amici che mi dicevano della bellezza di quel momento, di quanto fosse stato bello il segno di questi ragazzi che lavorano insieme e si mettono a servizio per gli altri. “Vero, ma non mi basta! – dico io – perché la loro consapevolezza deve diventare quella di vivere tutto (non solo il momento della grigliata) per Gesù, per costruire la Chiesa e offrirla a chi incontrano”. Come spegnere l'entusiasmo di un momento che domanda di diventare esperienza!

Forse, una grande provocazione che ci pone il Papa – lo dico per me, e per questo oso pensare che possa essere consapevolezza da rinnovare anche per tutta la nostra Chiesa particolare – è proprio quella di *partire dalla realtà così com'è*, senza evitare anche di porci delle questioni scomode. Diventa decisivo, per me almeno, sostenere quei boccioli di vita bella, buona e vera, che sono fatti per aprirsi alla realtà tutta intera.

Padre Giacomo Bonaventura M.I. Ho letto la traccia proposta e sono tre le priorità che colgo per dei passi concreti della Diocesi. Sono sottolineature mie, punti di lettura che colgo dall'osservatorio di dove vivo.

1. Per me la sfida più importante oggi della Chiesa (anche la nostra ambrosiana) è di portare il Vangelo in questa società secolarizzata. Essere Vangelo per le persone “lontane” dalle nostre comunità cristiane. Siamo molto attrezzati nella pastorale ordinaria (liturgie, catechesi, incontri, pellegrinaggi...), lo siamo molto meno sul versante della pastorale missionaria. Già ci è difficile accettare di essere in pastorale missionaria qui da noi, ancor più faticoso è trovare cammini praticabili e creativi. Ci manca l'esperienza, e probabilmente la mentalità. Per me questo è uno dei passi concreti da cui partire.
2. Nel rapporto del sacerdote con il popolo di Dio una delle sottolineature a me più care è il tema della corresponsabilità. Abbiamo fatto dei passi in avanti, ma vedo ancora tanti ostacoli nel dare responsabilità pastorale ai laici. Ne abbiamo timore. E dare responsabilità significa dare fiducia, attrezzarci per farlo, significa spendere energie e denaro. Faccio un esempio (è solo un esempio) tratto dal ministero dove opero. Sono cappellano d'ospedale e vediamo tutti la carenza di presbiteri anche per questo settore. Questo ministero è molto adatto a figure laicali anche a tempo pieno. Laici – è chiaro – preparati, formati, disposti a donarsi... Abbiamo iniziato questa esperienza con qualcuno, ma possiamo osare di più: con intelligenza e prudenza, ma anche con molto più coraggio, spendendoci tempo e denaro. Saper discernere i tempi di oggi e fare scelte di maggior corresponsabilità (per esempio il Concordato in questo ministero non può essere una gabbia).
3. Il tema caro a papa Francesco del discernimento, personalmente lo leggo

sul versante della formazione: formare coscienze capaci di discernimento. Nella nostra tradizione cattolica (e ambrosiana) abbiamo speso e spendiamo energie e passione per la formazione, soprattutto dei bambini e dei giovani. A me colpisce il fatto che a tante energie profuse, è per pochi il giungere ad essere persone credenti adulte; la maggioranza rimane semianalfabeta nel cammino di fede. Come mai? Forse perché rimaniamo troppo in superficie, forse perché ci aspettiamo poco, forse perché non giungiamo al centro della proposta cristiana... non lo so! Ma anche questa è una delle priorità da cui partire.

Don Massimo Mapelli. La giornata col Papa mi ha fatto tornare alla mente ciò che mi diceva il card. Martini: *«occorre stare con le mani in mezzo alle periferie e stare lì a leggere la parola»*.

Questo è un richiamo forte per scegliere poi noi da che parte guardare la città e quindi come vedere la realtà, e questo vale per tutte le nostre comunità. Dobbiamo anche imparare a tematizzarlo, a dirlo, a raccontarlo. Una delle ultime esperienze che mi riguarda è l'accoglienza dei giovani all'interno di un bene confiscato: se tu vivi questa realtà anche a livello formativo questo crea una sensibilità diversa.

Importante è anche costruire la città a partire dai posti dove ti metti a guardare la città e arrivare a capire come è importante far crescere la città a partire dall'ultimo della fila, per imparare ad avviare processi: spesso ci chiamano per incontri di formazione, ma oggi non si cerca qualcuno che sa qualcosa di più sull'argomento ma c'è bisogno di qualcuno che dialoghi a partire dalla realtà di questo tipo.

Don Nicola Petrone. Sì! Tutto si è svolto bene. Sì! Come hanno detto i giornali erano tanti i fedeli per il Papa quel giorno. Sì Il Papa ha parlato contro il bullismo.

Ma noi eravamo lì. E come prete nei primi anni di ministero vorrei condividere la gioia di aver ricevuto linee guida per stare dentro il popolo di Dio e per accompagnare il popolo di Dio di cui siamo parte.

Credo abbiamo ricevuto il dono di una guida e sappiamo quanto abbiamo bisogno di maestri, di Padri.

Noi eravamo lì e il Papa ci ha consegnato l'importante riflessione sulla trasmissione della fede: i bambini ci guardano continuamente e guardano continuamente i loro genitori e soffrono per ogni litigio.

Allora mi domando: cosa diciamo, cosa chiediamo ai genitori dell'iniziazione cristiana? Alle famiglie che o poco o tanto ci stanno accanto cosa chiediamo? Il Papa a loro e a noi ha chiesto di mostrare solo come affrontiamo i drammi che abbiamo. Mostrare cosa ci aiuta ad andare avanti.

E le parole a chi sono affidate? Ai nonni!

Mons. Sequeri, se ricordo bene, su «Avvenire» diceva che il Papa continua a parlare a una società europea che divora i suoi bimbi e elimina gli anziani! Quindi l'educazione alla vita, nei suoi tempi di lavoro e riposo quotidiani, per

ciò che crea contesti per generare, che spazio c'è?

Faccio risonanza di quanto il Papa ha detto ai preti: la Chiesa è una, nelle differenze.

Quante volte invece abbiamo confuso unità con uniformità e pluralità con pluralismo?

Ancora una volta, circa il lascito della Visita del Santo Padre, mi domando: come camminare senza uniformare tutti nell'azione pastorale?

Come camminare per non scoraggiarsi e lasciare che nel mondo intorno a noi o nella piccola fraternità di preti, nel Decanato o in diaconia, si vada per la strada del "pensala come vuoi"?

Tra i tanti spunti credo ci sia chiesto di riflettere sui genitori spesso stanchi e bisognosi di ascolto o di discernimento e sul nostro modo di agire come preti insieme.

Se no cadiamo nell'uniformare nella nostra Parrocchia e nel relativizzare ogni confronto fra noi nei vari contesti in cui ci troviamo!

Quindi cosa è o sarà bene fare insieme per la nostra identità di popolo di Dio e di comunità cristiana di Milano?

Quali i luoghi o i tempi che non devono essere più disattesi perché ci sia un vero discernimento comune?

Don Paolo Boccaccia. Parto dalla riflessione della parola di Dio di questi giorni nella bellezza degli *Atti degli Apostoli*, che mostrano uomini che hanno la voglia di raccontare la propria fede agli altri. Parto dalla lettera *Evangelii Gaudium* che il Papa ci ha invitato a riprendere e che ai numeri 40-45 ci invita a riflettere sul tema del discernimento e citando san Tommaso richiama i precetti.

Quali sono questi precetti? Me ne venivano in mente una valanga, allora forse occorre fare una riflessione proprio a partire dall'*Evangelii Gaudium* per evidenziare quei pochi precetti che il Signore ci ha dato e da qui sviluppare delle schede per la formazione permanente dove noi preti possiamo essere chiamati a parlare di noi stessi, aiutati da una riflessione teologico pastorale. Sempre questi precetti poi, preparando delle schede, possono essere utili per invitare la gente a raccontare come li vivono. In questi mesi ho incontrato una valanga di persone che raccontano la loro storia, che vogliono fare il padrino e non possono, gente che ti racconta la sua fede, gente che ha voglia di dirla a qualcuno, ma si sente subito giudicata.

La proposta è fare un anno in cui possiamo "raccontarci" più che darci soluzioni. Chi sono i lontani e chi i vicini oggi? Occorre raccontarci tra di noi nei Decanati, nei nostri incontri proprio su questi argomenti. Per poi, come dice ancora *EG*, cogliere quei passi utili per una riforma della Chiesa.

Nell'attesa di altri interventi **il moderatore** dà la parola a **don Diego** che interviene ricordando che all'uscita c'è come omaggio un testo con le foto che ricordano la Visita del Papa.

Dal momento che non ci sono altri interventi il moderatore dà la parola all'**Arcivescovo**.

Il fatto che gli interventi siano stati solo dodici – mentre nel Consiglio Pastorale sono arrivati circa a 50 – può essere segno di una sobrietà positiva. Al Consiglio Pastorale, infatti, dopo un certo tempo rischiavamo di essere tutti un po' stanchi di ascoltare elogi. Gli attuali interventi sono stati occasione di una ripresa molto forte e, come primo elemento, voglio insistere nel sottolineare il dato che il gesto del Papa si è situato nel cammino ordinario della nostra vita ecclesiale, cioè quello che voi sacerdoti portate sulla vostre spalle in maniera insostituibile. Tutto l'evento deve essere inserito all'interno di quella prospettiva che abbiamo chiamato feriale.

Bisogna pertanto risalire al cammino di questi due anni e aggiungere ancora qualche altro mese, fino a settembre-ottobre, perché il lavoro di verifica del "passo", che mons. Delpini sta guidando, si completi; ho visto le relazioni che lui ci consegna: sono di grande interesse.

Non dobbiamo dimenticare la forza di popolo che hanno già avuto le assemblee della Visita pastorale: nelle visite ai settantatré Decanati non ci sono mai state, infatti, meno di cinquecento-seicento persone e in molti Decanati le persone erano più di mille o millecinquecento.

In queste occasioni mi sono accorto che la nostra Chiesa è una Chiesa di popolo, e che il tema delle cosiddette "minoranze profetiche" deve dunque essere da noi coniugato con la presenza dei grandi numeri: occorre essere in funzione di questa realtà di popolo, per farla evolvere da una appartenenza di convenzione ad una appartenenza di convinzione. La visita più particolareggiata svolta dai Vicari di Zona, incontrando le situazioni concrete, è stata pure molto importante; così come l'idea di una verifica, che possiamo chiamare discernimento (per chiarire tale concetto, avrei voluto dedicargli un'intera lettera pastorale, dal momento che sotto il termine "discernimento" spesso facciamo rientrare di tutto).

Quest'anno ho riletto l'autobiografia di sant'Ignazio, il suo diario e i suoi Esercizi, per capire cosa lui intendesse con quella parola. Che forza mistica aveva! Se rileggete il diario, vedrete che non c'era una Messa del mattino in cui Ignazio non piangesse a lungo e non singhiozzasse. In tutti i testi è forte la percezione della presenza di Dio e della Trinità.

Il suo concetto di discernimento sgorga da un'esperienza mistica che pochi conoscono, sebbene spesso – parlando di sant'Ignazio e dei gesuiti – non ci viene da pensare alla mistica. Frequentemente noi banalizziamo la categoria del discernimento: la confondiamo con il metterci intorno al tavolo, scambiarci un po' di pareri e vedere cosa fare. Come CEM abbiamo invece scelto di concepire la verifica quale individuazione di un passo che la comunità si propone di attuare. È un modo per raccogliere il cammino fatto durante la Visita pastorale: il cammino che la comunità sta proseguendo per restare in movimento. Abbiamo annullato un'idea di verifica che si limiti a dire: "È andata bene, è andata male; mancava questo o quello", per indirizzarci invece verso il futuro. Ecco perché occorre innestare la Visita del Papa nella visita pastorale e in quei segni di popolo che sono state le *Viae Crucis* con il Santo Chiodo: complessivamente, hanno infatti partecipato non meno di 30.000 persone; così come, som-

mando tutte le assemblee della Visita pastorale, ne abbiamo incontrate almeno 50.000, nonostante fossero serate feriali, anche invernali, e la gente tornasse dal lavoro e dovesse andare a lavorare il giorno dopo; in tanti luoghi hanno partecipato anche molti giovani.

Sta a noi mantenere il senso di unità di queste cose e tematizzarle; altrimenti rischiamo di attaccarci soltanto all'ultimo evento che succede e di non raccontare la vita. Preparando la Visita del Papa, mi ha particolarmente colpito l'aver colto il suo stile di Magistero, fondato su quattro elementi tra loro intrecciati:

- raccontare l'esperienza attraverso fatti e gesti;
- ricorrere ad esempi tratti dalle cose imparate e vissute direttamente;
- la sua cultura di popolo (su cui tutti i giornali che chiacchierano sul Santo Padre puntano, senza tuttavia cogliere – tranne Massimo Franco nel suo primo libro, per il quale è stato un mese a Buenos Aires – che essa è un elemento centrale nell'esperienza di Francesco, legata alla sua cultura argentina e latinoamericana);
- l'insegnamento nel senso vero e proprio del termine: *Lumen Fidei*, *Evangelii Gaudium*, *Laudato Sii*, *Amoris Laetitia* sono infatti un insegnamento in senso tecnico, su cui bisogna anche un po' sudare. Si dice che questo Papa è facile, che lo capiscono tutti... ma prendete certi paragrafi della *Evangelii Gaudium* e vedrete che, a leggerli bene, non sono per niente semplici; quelli, per esempio, in cui presenta la polarità delle diverse categorie: il tempo superiore allo spazio, l'unità che supera il conflitto, eccetera...

Il magistero del Papa è dunque fatto di questi quattro elementi; e la sua forza innovativa è proprio legata alla capacità che ha di intrecciarli tra loro in vista di un unico scopo: comunicare Gesù.

Il nostro cammino sta sotto l'autorevolezza di questo papato che per noi europei è stata una provocazione a metterci senza sconti di fronte alla nostra vocazione ("pro" significa appunto "mettersi davanti"). È un compito che secondo me dobbiamo assolvere ed è un lavoro importante per la nostra Chiesa. Sarebbe bello che qualcuno scrivesse una storia culturale sintetica della nostra Chiesa dal dopoguerra, da Schuster, fino ad oggi. Un magistero che ha questa complessità di articolazione e di visione ci provoca: noi siamo malati di intellettualismo e di dottrinarismo e facciamo fatica ad accedere ad una prospettiva così ricca, dove ognuno deve trovare il suo stile, la sua vocazione.

È importante il riferimento al tema dello stile, fatto da don Augusto. I pensatori del secolo scorso ci hanno tanto lavorato e uno dei più brillanti ha affermato che «*lo stile è l'uomo*». Trovare il proprio stile dentro tale contesto è dunque un elemento di conversione personale, che ci impedisce di ridurre ideologicamente il contenuto delle cose. Per questo recupererei la parola "unilateralità", ricordata sempre da don Augusto: è molto provocante e non la voglio stemperare, ma utilizzarla a proposito del primato e della preferenza per i poveri, a partire dalle quali compiere scelte come quelle che il Papa ha compiuto.

Le Case Bianche le abbiamo proposte dall'inizio e lui ha subito aderito. Riguardo all'altro gesto di carità, avevamo messo sullo stesso piano ospedali e carcere e lui ha subito risposto: «*Il carcere*»; è una decisione che io devo ancora capire, perché pensavo che, dopo le Case Bianche, gli ammalati fossero un'opportunità alternativa; invece il Papa ha detto con sicurezza: «*Il carcere*». Siamo stati abituati diversamente rispetto alle riflessioni portate avanti in America latina e a una certa riflessione della seconda tappa della teologia della liberazione, che ad Aparecida ha avuto in Bergoglio un attore principale. Il Papa ci aiuta a declinare concretamente e a non affermare genericamente il senso del popolo o cadere nel populismo; ad assumere realmente la dimensione popolare e familiare del nostro ministero.

Una cosa che mi ha colpito del viaggio è che, spostandoci da Monza verso San Siro, c'erano due ali di folla ovunque. Siccome i capi della polizia avevano deciso di percorrere quel tragitto con una macchina chiusa – perché farlo con l'auto scoperta era più complicato e d'altronde non si pensava che ci sarebbe stata tutta quella gente – il Papa ha tirato giù il suo finestrino e ha fatto tirare giù quello dietro, e non ha cessato un momento di salutare con la mano di qua e di là. Arrivando a San Siro, mi ha detto: «*Sono troppo stanco... come farò?*»; poi è andato sul palco e... avete visto anche voi!

Ho capito che il Papa non ha solo uno stile semplice, ma ha uno spirito familiare; e ha parlato agli 80.000 di San Siro come se avesse davanti 7-8 ragazzi con cui discorrere. E questo è un insegnamento prezioso e importante.

(Ringrazio molto i nostri che guidano il Consiglio Presbiterale, per il fatto che preparano un verbale letterale, su cui possiamo e dobbiamo lavorare. Al Consiglio Pastorale la dott.ssa Soncini chiede che siano mandati 1800 caratteri e vengono pubblicati solo quelli; ma è prezioso che – in un'epoca in cui abbiamo tanti modi per comunicare – anche chi non è riuscito a intervenire a parole possa partecipare. Vorrei che ritornassimo su ciascuno degli interventi fatti.

Quanto alla proposta di don Mario, non c'è nulla in contrario; anche perché io non sarei presente a quell'incontro. Salendo sulla scaletta dell'aereo, il Papa mi ha detto: «Alla CEI parleremo del suo futuro». Io sono fermo lì. E la CEI è dal 22 al 25 maggio. Non ho difficoltà a fare quello che si propone, ma non so cosa mi comunicherà il Papa: può dirmi che annuncerà il successore subito, oppure che ha bisogno di tempo durante l'estate. Stante questo, mi chiedo come potremmo situare una proposta simile.

Io direi: lasciateci incontrare come CEM; permetteteci di fare uno scambio e poi vi daremo una risposta. Da parte mia, se la cosa non prende la piega di voler fare pressione sul Papa, va bene. C'è poi modo di attuarla come lui, per esempio, l'ha realizzata a Roma: ha convocato i 32 prefetti e ha invitato tutti a scrivere, indicando anche dei nomi. Fatto sta che, tra preti e laici, hanno scritto in pochi. Diciamo quindi che teniamo conto della proposta, valutando tutte le implicanze).

Non volendo entrare nel dettaglio di tutti gli interventi fatti, raccomando molto di non dimenticare in questa fase, sopraffatti dagli impegni, il percorso che abbiamo delineato. Sapete che il 13 maggio festeggeremo in modo solenne la Madonna di Fatima. Vedo che per i gesti comuni è molto importante che voi prendiate l'iniziativa, coinvolgendo i fedeli. Ad esempio, per la *Traditio* e la *Redditio* i ragazzi vengono sempre in Duomo accompagnati dal prete.

Dobbiamo superare una modalità di proposta cristiana a compartimenti stagni. Abbiamo celebrato la veglia del lavoro ad Arcore: c'erano circa 800 persone, ma non erano presenti i giovani; e l'ho detto apertamente. La cosa che mi ha stupito è che, parlando con un sindacalista, mi ha spiegato che i giovani non partecipano perché non hanno lavoro: ma questa dovrebbe invece essere una ragione in più per esserci! Non ci sono i giovani, perché non sappiamo coinvolgerli: non abbiamo mostrato loro la pertinenza di un tale gesto con la loro situazione di fatica.

Il problema dell'annuncio è tutto del soggetto che propone: deve avere uno sguardo integrale su cosa significa seguire Cristo e deve sapere che proprio quello è il motivo per cui si fa l'oratorio, il doposcuola o la terza età. La persona deve saperlo. Poi, se chi propone lo fa in maniera adeguata, se Dio vuole e la persona stessa vuole, si coinvolgerà. In Diocesi, per esempio, è nata una associazione di nonni; ho partecipato a una riunione con loro e c'erano 600 persone: secondo me questa è una pista educativa fertile, che va messa a tema.

Se voi non vedete altre questioni di cui parlare, concludiamo con il pranzo.

Il moderatore, ringraziando sua Eminenza per l'intervento, passa la parola a **don Diego** che ricorda due adempimenti: l'approvazione del verbale della seduta precedente e la formazione della Commissione preparatoria del prossimo Consiglio Presbiterale sul tema già annunciato all'inizio.

Il verbale viene approvato all'unanimità.

Per la Commissione **il moderatore** dà lettura dei nomi già indicati sul foglio all'ingresso che sono don Mario Antonelli e don Alberto Vitali e chiede altri candidati così da formare la commissione.

Si aggiungono don Gabriele Gioia, don Roberto Davanzo, don Marco Carzaniga, don Maurizio Cantù, don Giuseppe Barlocco.

Raccolte le disponibilità si decide di fare una votazione a voto palese, per alzata di mano. I candidati sono approvati all'unanimità. Si propone al Cardinale che don Alberto Vitali sia il Presidente della Commissione e la proposta viene accettata da Sua Eminenza.

Dopo il canto del *Regina Coeli* la seduta viene tolta.

All'attuale sessione hanno partecipato 71 consiglieri su 80; 7 consiglieri hanno giustificato la loro assenza.

NOTE

¹ F. G. BRAMBILLA *Il discorso di Firenze un'Enciclica all'Italia*, «La Rivista del Clero» 12 (2015), pp.806-822.

² *Ibid* pp. 808-809.

³ Cfr. *Le parole di papa Francesco prima di essere eletto Pontefice*, in www.zenit.org

Verbale della VII sessione del Consiglio Presbiterale (XI mandato)

(Seveso - Centro Pastorale Ambrosiano, 8 giugno 2017)

Al termine della recita dell'Ora Media, il Vicario Episcopale delegato **S. Ecc. mons. Martinelli** introduce brevemente la sessione.

Il moderatore della sessione è il segretario del Consiglio Presbiterale, **don Diego Pirovano**, il quale dà la parola a **mons. Marino Mosconi** per introdurre i lavori e spiegare la finalità e l'utilità della convocazione odierna.

La nomina di un nuovo Vescovo: comunicazione ai Consigli diocesani.

I – Avvio del procedimento

L'avvio del procedimento che conduce alla nomina di un nuovo Vescovo (in una Diocesi già eretta) è liberamente disposto dalla Santa Sede, per il tramite del Nunzio Apostolico, in connessione con gli elementi che hanno determinato o che determineranno la vacanza della sede episcopale.

Per quanto riguarda il caso in cui la sede episcopale diventa vacante a seguito di legittima rinuncia da parte del titolare dell'ufficio (è ovviamente solo una delle possibilità, ma è quella ora di interesse) il verificarsi della vacanza della sede è determinato dall'accettazione della rinuncia stessa e non già dalla sua presentazione. Occorre quindi distinguere il momento in cui il Vescovo presenta la rinuncia, che nel caso in cui fosse richiesta dal diritto («rogatur», che nel caso in cui la rinuncia fosse motivata da infermità o da altra grave causa di-

venta un «*enixe rogatur*») in ragione del raggiungimento del 75° anno di età (can. 401 § 1), coincide sostanzialmente col compimento dell'età prescritta («*septuagesimum quintum aetatis annum expleverit*»), di norma ben noto a tutti, e il momento in cui il Papa accoglie tale rinuncia (disponendone l'effetto immediato o, di norma, l'effetto a un «*tunc*» da determinarsi), reso noto a tutti solo successivamente. Tra i due momenti si inserisce la libera valutazione del Papa cui solo compete provvedere («*providebit*») e che può fare scelte affatto diverse: accogliere subito la rinuncia, differirla per un tempo determinato o indeterminato, semplicemente non accoglierla. Tale valutazione avviene sulla base di un'attenta analisi della situazione concreta, sia del Vescovo che rinuncia sia della Chiesa particolare a lui affidata, e il Papa è tenuto ad effettuare con scrupolo tale analisi, che deve essere comprensiva di tutte le circostanze («*omnibus inspectis adiunctis*»).

Fra i due momenti – la rinuncia e l'accettazione della rinuncia – la sede non è vacante né in regime di proroga, ma semplicemente prosegue l'ufficio del Vescovo *pro tempore*, in attesa delle decisioni del Papa: nessuna azione è possibile da parte del Vescovo in carica o dei suoi collaboratori, anche per non compromettere la libera valutazione del Papa.

L'accettazione della rinuncia da parte del Papa è resa nota dalla Santa Sede, per il tramite del Nunzio Apostolico, in una comunicazione diretta al Vescovo e resa nota sugli organi di comunicazione istituzionale (da qualche tempo senza più precisare, in questa sede, se si tratti di una rinuncia accettata in ragione dell'età o per altre cause: can. 401 § 1 o § 2). Di norma (ma non necessariamente) la comunicazione dell'efficacia della rinuncia coincide con la comunicazione del nominativo prescelto del nuovo Vescovo, disponendo eventuali provvedimenti concernenti il periodo della sede vacante (eventuale nomina dell'Amministratore Apostolico e determinazione delle competenze dello stesso, oppure semplice scelta dell'Amministratore Diocesano da parte del Collegio dei Consultori), che si estende dall'accettazione della rinuncia alla presa di possesso del nuovo Vescovo.

Nel caso in cui questo sia il percorso adottato (comunicazione dell'accettazione della rinuncia contestualmente all'annuncio della nomina del nuovo Vescovo) si deve avviare, prima della comunicazione dell'accettazione della rinuncia, la procedura stabilita dal diritto per la nomina del nuovo Vescovo. L'avvio di tale procedimento, ancorché non certamente pubblico, implica o può implicare il coinvolgimento di alcuni soggetti (in questo caso i Consigli diocesani) per i quali diventa in tal modo notorio che la Diocesi è in attesa di un nuovo Pastore e che quindi il Papa intende, in un tempo ragionevole, provvedere a tale nomina. Si supera così la completa indeterminatezza sopra descritta in riferimento alla situazione in cui non si ha ancora notizia dell'accettazione della rinuncia.

II – Il procedimento per la scelta del nuovo Vescovo

Il riferimento principale è costituito dal can. 377, integrato dalle norme di *Episcopis facultas* del 25 marzo 1972, per quanto coerenti con il dettato codiciale.

Il principio è quello della libera nomina da parte del Papa, che resta il criterio privilegiato nella Chiesa latina (a differenza delle Chiese orientali cattoliche, soprattutto i Patriarcati e gli Arcivescovati Maggiori), che lo ha conquistato con non poche difficoltà (cf lotta delle investiture, questione dell'*exequatur*) salvo il permanere di diritti connessi a norme concordatarie o comunque coinvolgenti società politiche (can. 3), di antico possesso (cf paesi di lingua tedesca) o di recente costituzione (cf questione cinese, pur essendoci il divieto a concessioni in materia di cui al can. 377 § 5).

La libera scelta non esclude l'attento ascolto di alcuni soggetti e infatti si prevedono due tipi di consultazione: una generale, connessa all'individuazione di candidati per l'episcopato, e una specifica, connessa all'individuazione del Vescovo di una determinata sede episcopale. Le due indagini dovrebbero essere ovviamente interconnesse (attingendo all'elenco dei candidati per individuare i nuovi Vescovi), anche se non sempre è così.

Per quanto riguarda la consultazione generale (can. 375 § 2) in Italia la competenza è assegnata alle Conferenze Episcopali Regionali (delibera CEI, n. 3), salvo il diritto di ogni Vescovo di indicare autonomamente dei propri candidati. Tale elenco di nominativi può anche essere predisposto in base a una previa consultazione segreta promossa dai Vescovi (l'art. 1 di *Episcopis facultas* prevede la possibilità di ascoltare in proposito anche singoli membri del Consiglio Presbiterale), che può essere diversamente attuata. Sull'attitudine di quanti rientrano in tale elenco o comunque (anche non provenendo da tale elenco) sono proposti all'episcopato, la Santa Sede (cui compete valutare in merito, can. 378 § 2) conduce un'istruttoria specifica chiedendo pareri a singoli fedeli, con un questionario, ponendo il tutto sotto il sigillo del segreto pontificio. Con ogni evidenza non si tratta ora di rispondere a tale consultazione generale né all'indagine relativa all'attitudine di eventuali candidati in quanto in tali procedimenti i membri dei due Consigli potrebbero essere coinvolti solo come singoli.

Per quanto riguarda la consultazione specifica in riferimento a una determinata sede (can. 375 § 3), questa implica, di norma, una vera e propria istruttoria, condotta dal Nunzio Apostolico (che vi unirà anche il proprio voto) e coinvolgente diversi soggetti: il Metropolita e i Vescovi Suffraganei della stessa provincia (nel caso di Milano, i Vescovi lombardi); il Presidente della Conferenza Episcopale; alcuni membri del clero diocesano e religioso (tra i quali almeno alcuni membri del Collegio dei Consultori e del Capitolo della Cattedrale; l'art. 13 § 2 di *Episcopis facultas* prevedeva anche, a parte i Consultori, altri membri del Consiglio Presbiterale, così come costituito prima della vacanza della sede, ma il Codice non riprende tale indicazione); alcuni laici, distinti per saggezza. I destinatari della consultazione sono individuati pertanto su iniziativa della Santa Sede (che può avvalersi del parere del Vescovo) e il loro parere è

acquisito sempre con la cautela del segreto pontificio. La richiesta in questo caso è quella di una valutazione sulla realtà della Diocesi e su ciò di cui abbisogna, chiedendo agli interpellati di proporre anche alcuni nominativi concreti. L'esito della consultazione è affidato alla Congregazione per i Vescovi e mira alla formulazione di una terna di nomi di possibili candidati a una concreta sede episcopale. Il Papa, confrontandosi con la Congregazione per i Vescovi (con altri Dicasteri nel caso in cui si tratti di circoscrizioni ecclesiastiche soggette ad altre competenze) e, se del caso, con la Segreteria di Stato, addiuvato alla propria decisione, che può anche riferirsi a nominativi non appartenenti alla terna di cui si è detto. Con ogni evidenza non si tratta ora di rispondere neanche a questo tipo di consultazione che è strettamente riservata a soggetti presi singolarmente.

Per lo svolgimento della consultazione specifica vi sono però anche altri atti, che non rientrano nella fattispecie della richiesta di un nominativo. In questo quadro l'art. 13 § 1 di *Episcopis facultas* prevede che l'indagine specifica sia arricchita da una relazione («*relatio*») la cui responsabilità è affidata a chi regge *pro tempore* la Diocesi cui si deve provvedere. Tale figura è quella del Vescovo diocesano che si accinge a concludere il suo mandato (salvo si tratti di chi già amministra la sede in modo interinale, come Amministratore Diocesano o Apostolico, perché la sede è già vacante). Quando pertanto il Nunzio Apostolico avvia il processo per la nomina del nuovo Vescovo, chiede al Vescovo che ha presentato rinuncia di predisporre detta relazione.

Per la redazione della relazione è indicata la possibilità che il Vescovo possa interpellare il clero e il laicato «*praesertim per corpora ad normam canonum instituta eorumque personas agentia*» e i religiosi. Si tratta pertanto in primo luogo di una possibilità (cui evidentemente il Vescovo vuole in questo caso ricorrere) che pone in primo luogo («*praesertim*») in luce il ruolo degli organi rappresentativi diocesani: il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale Diocesano. Non costituisce propriamente un organo rappresentativo e non rientra nella fattispecie considerata l'Assemblea dei Decani: l'incontro avuto qualche mese fa dal Papa con i Prefetti, che sono il corrispettivo romano dei Decani, oltre ad essere posto in essere da chi ha l'autorità di modificare la normativa in materia, non concerneva la scelta di un nuovo Vescovo ma del Vicario Generale (anche se un Vicario per certi versi particolare) ed è analoga a quanto prescrive il nostro Sinodo per la scelta dei Vicari Episcopali (Sinodo Diocesano di Milano 47°, cost. 166 § 1).

I Consigli Diocesani vengono pertanto ora interpellati (come tali, non come singoli membri, come nelle altre circostanze considerate) per supportare il Vescovo nella stesura della relazione, che è uno degli strumenti rientranti nella procedura specifica volta alla scelta del nuovo Vescovo.

Circa il contenuto della relazione, essa è descritta da *Episcopis facultas* come un testo ampio e un dettagliato esame «*de dioeceseos statu et necessitatibus*». Non si tratta pertanto di un testo che propone alcun nome (o che vuole escludere dei nomi) ma che disegna il volto della Diocesi indicando di cosa essa abbisogni al presente, ovviamente con particolare riferimento proprio al-

la figura del nuovo pastore. In questo senso è evidente che dalla descrizione fatta emergono elementi per la delineazione del profilo del nuovo pastore. Pur essendo propriamente sotto segreto pontificio lo schema di tale relazione (disposto dal Nunzio Apostolico), l'Arcivescovo, avendo già chiesto ad alcuni membri del Consiglio Episcopale Milanese di redigere la parte della relazione in cui si descrive dettagliatamente la situazione attuale dell'Arcidiocesi di Milano, vuole ora interpellare i Consigli perché lo aiutino a focalizzare le necessità che a oggi appaiono di maggiore evidenza e quindi le attenzioni che paiono più rilevanti in ordine alla individuazione del nuovo pastore della Chiesa milanese. Sarà poi l'Arcivescovo stesso, confrontandosi con l'esito delle odierne sessioni, a decidere cosa concretamente consegnare al Nunzio Apostolico.

Ovviamente la procedura descritta può apparire per certi aspetti migliorabile (noto è che papa Francesco ha più volte lamentato l'inadeguatezza delle procedure vigenti) ma non ora è facoltà del Vescovo farsi promotore di iniziative informative che non rientrino in quanto previsto dal diritto, non spettando a lui provvedere alla nomina del successore né determinare le modalità con cui il Papa debba ascoltare la Chiesa particolare.

III – La presente sessione

La richiesta attuale ha almeno un precedente nella storia della Chiesa di Milano ed è la consultazione del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano nel 2002 da parte del card. Martini, che ovviamente si riferiva anch'essa al già citato art. 13 § 1 di *Episcopis facultas* e aveva come traguardo sempre la redazione della relazione del Vescovo diocesano.

Tenendo conto pertanto anche dell'esperienza pregressa, la presente sessione si caratterizza per i seguenti aspetti:

- la convocazione in forma urgente per il Consiglio Presbiterale e in deroga allo statuto per il Consiglio Pastorale Diocesano (che non prevede convocazione urgente) data la limitata distanza temporale esistente tra la richiesta della relazione da parte del Nunzio e i tempi stabiliti dallo stesso per la consegna di detta relazione;
- la richiesta di tenere tale sessione quale che sia il numero dei consiglieri che potranno essere presenti, per gli stessi motivi sopra richiamati;
- l'affidamento della presidenza al Vicario delegato, così che tutti possano sentirsi massimamente liberi nell'esprimere il proprio consiglio;
- la richiesta di una sessione che, pur in limiti di tempo contenuti (due ore), dia la più ampia possibilità ai membri di esprimersi, nel rispetto dei limiti stabiliti per gli interventi (5 minuti, ovviamente con la possibilità di interventi più brevi), favorendo un numero ampio di contributi (dando priorità ai membri dei Consigli rispetto ad altri che possono chiedere la parola a norma di statuto), anche solo per confermare o precisare quanto già detto da altri;
- l'assegnazione al Vicario che presiede del compito di informare l'Arcivescovo dell'esito delle sessioni, con le modalità che questi riterrà più oppor-

- tune, anche potendo attingere alla registrazione delle sessioni;
- l’attribuzione ad ogni consigliere del compito di inviare il testo scritto del proprio intervento: il verbale (da approvarsi alla prossima sessione e ovviamente non disponibile in tempo utile per la relazione del Vescovo) riporterà l’elenco integrale degli interventi e il testo di ogni intervento, così come proposto in forma scritta da chi è intervenuto (per chi non invia alcun testo verrà solo indicato nel verbale che è intervenuto);
- la richiesta di mantenere discrezione e riserbo sui lavori delle presenti sessioni.

Il moderatore apre lo spazio degli interventi dei consiglieri.

(Si riporta l’elenco di tutti consiglieri che sono intervenuti e di seguito il verbale letterale solo di quelli che hanno inviato il testo secondo quanto è stato indicato).

Don Massimiliano Scandroglio
Don Giorgio Salati
Don Mario Antonelli
Don Roberto Davanzo
Don Donato Cariboni
Don Augusto Bonora
Don Riccardo Pontani
Don Giuseppe Barzaghi
Don Gabriele Gioia
Don Michele Aramini
Don Marco Bove
Don Maurizio Cantù
Don Adelio Molteni
Don Giovanni Fumagalli
Don Virginio Colmegna
Padre Giorgio Licini (PIME)
Don Alberto Vitali
Don Andrea Mellerà
Don Alberto Lolli
Don Valentino Viganò
Don Filippo Dotti
Don Natale Castelli
Don Bortolo Uberti
Don Gianluigi Musazzi
S. Ecc. mons. Angelo Mascheroni

Don Massimiliano Scandroglio. Le seguenti riflessioni sono frutto di una discussione previa fra gli educatori del Seminario sul tema. Mi concentrerò in modo particolare sulle esigenze della Diocesi, a partire dalle quali è possibile

delineare alcuni tratti decisivi del futuro Pastore della nostra Chiesa (cf anche *Episcopis facultas*).

In primo luogo, pare necessario nei limiti del possibile ripristinare la Visita Pastorale nella sua forma “tradizionale”, come occasione di contatto più stretto fra l’Arcivescovo e il popolo di Dio, e come opportunità per l’Arcivescovo stesso di una migliore conoscenza della situazione pastorale della Diocesi. Pur apprezzando in questi ultimi mandati episcopali (Tettamanzi e Scola) i tentativi di mantenere la Visita Pastorale, per quanto in una forma nuova dettata da chiari limiti di tempo, ritengo auspicabile il ritorno ad una forma di visita dell’Arcivescovo più diretta alla singola parrocchia.

In secondo luogo, appare non ulteriormente procrastinabile la messa a tema dell’organizzazione complessiva della pastorale diocesana, arrivando – se necessario – anche a scelte “profetiche”. Da questo punto di vista l’introduzione delle Comunità Pastorali può essere ritenuto un primo passo in vista di un complessivo ripensamento dell’organizzazione della nostra Chiesa. Noi stiamo tenendo in piedi una struttura (vedi: numero di parrocchie) pensata per una stagione diversa, quando la consistenza numerica del clero rendeva possibile questa capillarità. Forse è giunto il tempo non semplicemente di capire come far funzionare meglio questa struttura, ma di come riformarla in misura radicale, rendendola più adeguata alle esigenze pastorali del nostro tempo e anche più gestibile per le forze concrete che abbiamo.

In terzo luogo, a ormai dieci anni dall’introduzione del nuovo Lezionario Ambrosiano, si sente l’esigenza di una riflessione pacata e sinodale della riforma liturgica, che fra l’altro rimane al momento ancora incompleta (riforma del Messale, della Liturgia delle Ore...). La modifica del Lezionario ha suscitato sia per le modalità di esecuzione sia per i contenuti concreti diverse perplessità all’interno del clero, che devono essere tenute in adeguata considerazione, se vogliamo che davvero la liturgia sia a servizio della pastorale. Questo potrebbe essere un terreno ottimale per l’esercizio di una vera sinodalità all’interno del presbiterio, che si configuri come attento ascolto (anche delle critiche) e come elaborazione di scelte condivise.

In ultimo luogo, da parte di coloro che a motivo del loro specifico ministero “hanno il polso” della situazione del presbiterio, si registra fra i preti un certo scoraggiamento che inquieta e fa pensare. Si ha la netta impressione che i presbiteri avvertano sempre più il bisogno di essere ascoltati, di essere aiutati a guardare al futuro della nostra Chiesa con entusiasmo. Pur non potendo immaginare un contatto fra Arcivescovo e singoli presbiteri come avviene in altre Diocesi, viste le caratteristiche peculiari della nostra, si percepisce comunque la necessità di favorire nei limiti del possibile un ascolto serio dei preti, anche con un coinvolgimento effettivo delle forme di mediazione che la nostra Diocesi prevede (Vicari e organismi di consultazione).

Don Giorgio Salati. Il mio suggerimento nasce da un incontro avvenuto a fine aprile. Partecipando ad un pellegrinaggio a Lourdes con La Nostra Famiglia, ho avuto modo di conoscere il Vescovo di Rossano Calabro, che si è pre-

sentato come don Giuseppe. Giovane, 56 anni, vescovo da due anni. Mi è piaciuto il suo modo di parlare e il suo modo di incontrare i disabili e i loro familiari. E ho pensato: se a Roma è arrivato un Vescovo “dalla fine del mondo”, perché a Milano non potrebbe arrivare un prete dalla fine d’Italia, un prete meridionale, un bel “terun”? Forse potrebbe aiutarci ad uscire dai nostri schemi pastorali, a guardare alla realtà in maniera diversa, a vincere la frenesia tipicamente ambrosiana. Teniamoci pronti alle sorprese dello Spirito Santo.

Don Roberto Davanzo. Tre questioni di particolare rilievo.

La questione dell’educazione alla *sinodalità* – che ha come controparte negativa quella dell’autismo pastorale, ma come altra faccia positiva della medaglia una bella e sana autonomia – come prima sfida che tocca anzitutto il clero e che finisce per inficiare la capacità di sostenere gli ambiti decisivi di collaborazione come quello decanale e di Comunità Pastorale. È evidente che non crescere in questo ambito significa avere le armi spuntate nel combattere la guerra della diminuzione e dell’invecchiamento del clero.

Un secondo ambito da mettere in evidenza riguarda l’urgenza di una mai esaurita *formazione degli adulti*. Sono gli adulti che ci mancano – per fare il verso ad Armando Matteo. Adulti che chiedono i sacramenti della fede per i loro figli, ma non hanno fede nei sacramenti, portano i figli in chiesa senza partecipare alla sua vita se non in termini minimali, giusto per assolvere ad adempimenti talvolta vissuti come burocratici. È chiaro che la soluzione non ce l’ha nessuno e che la tentazione di sognare una Chiesa di perfetti mi pare comunque lontana nei nostri mondi. C’è però una questione di *marketing*, di abilità a fidelizzare quel segmento di utenza che ruota attorno al mondo dell’Iniziazione Cristiana. Insomma, che cosa ci resta attaccato – in termini di famiglie, di ragazzi e dei loro genitori – dopo tre/quattro anni di Iniziazione Cristiana?

Il rapporto con il mondo delle *devozioni popolari*. A fronte di una evidente caduta di *appeal* degli appuntamenti che offrono percorsi di crescita nell’ambito della Parola di Dio, assistiamo ad un indubbio e bel successo di quanto riguarda le devozioni popolari, le uniche capaci di smuovere numeri significativi di fedeli. Senza nulla togliere a queste forme di religiosità popolare, non posso tacere il sospetto che queste finiscano per offrire una prospettiva consolatoria della fede, senza indirizzare adeguatamente ad una più solida condivisione comunitaria della propria fede, o ad una traduzione di questa in termini di assunzione di responsabilità in ambito sociale e politico.

Don Donato Cariboni. Mi sembra importante sottolineare cinque punti in relazione alla figura del nuovo Vescovo che la Chiesa Ambrosiana attende.

1. Abbia davanti a sé un tempo consistente di permanenza a Milano (almeno 15 anni).
2. Abbia così la possibilità di compiere la Visita Pastorale capillarmente (parrocchia per parrocchia).
3. Abbia coraggio nel ripensare la modalità di presenza e azione della Chiesa Ambrosiana secondo le linee del Papa.

4. Affronti la ormai improrogabile revisione della struttura pastorale della Diocesi (numero di Parrocchie, Comunità Pastorali, distribuzione del clero), in un discernimento che essenzializzi l'azione pastorale («*Fare meno, per fare meglio, per fare insieme*», card. Dionigi Tettamanzi);

5. Viva una bella paternità verso i sacerdoti.

Don Giuseppe Barzagli. *Un nuovo Pastore della Chiesa Ambrosiana*

Premessa

È in un clima ecclesiale di *gratitudine* che mi permetto di dire qualcosa, in questo clima spirituale di “un grande amore alla Chiesa” e di riconoscimento che è il Signore che col suo Spirito guida e rinnova la sua Chiesa, anche attraverso noi pastori ed a volte nonostante noi...

Io immagino un Pastore relativamente giovane, che possa, umanamente parlando, avere il tempo e la salute per un sereno “ingresso” nella nostra ampia e complessa Diocesi e che abbia il tempo per fare scelte pastorali che sia realisticamente possibile attuare e poi per poterle verificare e correggere ed eventualmente rilanciare.

Io immagino un Pastore che curi principalmente il rapporto con noi preti nella nostra Diocesi (discorso sempre difficile e complicato). Su questo non possiamo e non dobbiamo pretendere l'impossibile.

Io immagino un Vescovo, presente in Diocesi, accanto ai preti per conoscerli, incoraggiarli, sostenerli, indirizzarli, anche su strade coraggiose, nuove che facilitino “la corsa della Parola” tra noi.

Questo per me vuol dire: creare le condizioni umane e spirituali perché i preti facciano i preti:

- siano dedicati alla preghiera, alla predicazione e testimonianza del Vangelo, alla celebrazione dei sacramenti, esercitando così il ministero della consolazione ed il servizio dell'autorità;
- siano inseriti nella vita della gente, accanto a loro, nella vita quotidiana;
- siano ben vigili e “saggiamente furbi” perché i beni della Chiesa rimangano al servizio della Chiesa e della sua missione evangelizzatrice. Un prete, secondo me, deve garantire questo, ma tendenzialmente deve rimanere libero dalla gestione pratica dei beni stessi. Secondo me, anche su questo aspetto, non si può più e non si deve andare avanti come era forse legittimo fare qualche anno fa.

Io immagino un Vescovo che assuma il principio «*stiamo vivendo un cambiamento d'epoca*» e che ne tiri le conseguenze. Sono decenni che i Vescovi italiani ci hanno messo in orecchio l'espressione: «*in un mondo che cambia*». Non può restare un bello *slogan*. Per me siamo arrivati al momento in cui occorre la sapienza di tirare le conseguenze, con gradualità, lungimiranza, libertà e coraggio.

Mi sembra che questa sia la direzione e su questo occorre continuare un forte ed intenso “discernimento”:

- che la Parola rimanga al centro, per tener unito il Clero e perché il Clero tenga unita la gente;

- che si assuma lo stile di sobrietà (anche nel celebrare) e la gioia del Vangelo;
- che con grande umiltà e pace interiore si “avviino processi” giusti, che daranno frutti, secondo i tempi ed i benevoli disegni di Dio.

Conclusiones

Io immagino lo Spirito Santo molto indaffarato a scegliere il nostro nuovo Pastore. Al di là di tutte queste cose alle quali ho accennato, forse anche inutili ed ovvie, io penso che al primo posto ci deve essere un’intensa, partecipe e corale *invocazione allo Spirito Santo*.

Don Maurizio Cantù. Anzitutto ho sottolineato l’età del Vescovo, in funzione di un ministero episcopale che possa avere a disposizione più anni rispetto agli ultimi due episcopati.

Questo permetterebbe al nuovo Vescovo di entrare più in profondità nella vita delle nostre Parrocchie, soprattutto facendo una Visita Pastorale accurata, capace di offrire alle singole realtà locali prospettive che aiutino i preti e i fedeli a camminare lì dove sono. Se necessario e con i dovuti modi anche richiamandoli rispetto a modalità che non vanno bene.

Ritengo necessaria anche una continuità con il magistero che lo precede. Ad esempio rispetto ad alcune scelte come quella delle Comunità Pastorali. Non succeda che laddove sono state costituite, gli stessi presbiteri che hanno dovuto impegnarsi per farle comprendere ai fedeli si trovino ora a dover dare un “contrordine”. La cosa sarebbe veramente insostenibile da parte del presbiterio locale. Semmai si dovrebbe pensare ad una evoluzione delle stesse, come per esempio riguardo alle Comunità Pastorali passare a “sopprimere” alcune Parrocchie più piccole.

Sulla provenienza del nuovo Vescovo concordo con chi preferirebbe un prete non ambrosiano. Penso che l’idea soggiacente sia proprio quella di poter allargare un po’ gli orizzonti al di fuori della nostra pur lodevole milanesità.

Infine sarebbe opportuno, come dovrebbe fare ogni prete quando è in prosimità di lasciare un incarico, che non si facciano in questa fase di transizione scelte che possano condizionare il servizio del futuro Vescovo: nello specifico credo debba essere lui a decidere le nomine di collaboratori sia presbiteri sia laici, specialmente in alcuni ambiti di rilievo.

Don Adelio Molteni. Anch’io sottolineo l’opportunità che il nuovo Arcivescovo sia abbastanza giovane di età. Abbia una discreta preparazione culturale. In questi anni il Vescovo Scola ci ha richiamato all’essenziale, è stato a mio modo di vedere un episcopato importante. Ora l’auspicio è che, come è avvenuto tra papa Benedetto XVI e papa Francesco, si passi ad unire essenzialità e vissuto concreto.

A questo riguardo ricordo tre temi che il nuovo Vescovo dovrebbe tenere presente:

La famiglia

La vita e tutte le sue implicanze (nascita, gioventù e morte)

La fede

Padre Giorgio Licini. Milano è ora una metropoli dai tanti volti e con nuove lingue. Una esperienza internazionale della diversità e varietà delle culture e dei popoli appare sempre più indispensabile. Occorre poter parlare anche a ospiti temporanei e nuovi cittadini per i quali è necessario qualcosa oltre quella pastorale ordinaria che ruota attorno all'Eucaristia domenicale e alle dinamiche parrocchiali.

La pastorale vive oggi la più difficile fase di passaggio dal Concilio di Trento, che aveva riorganizzato Seminari e Parrocchie, registri di Battesimo e Matrimonio religioso per tutti, Parroci in tutti i paesi ed una pratica religiosa e di vita scandita dall'amministrazione dei sacramenti e dalla catechesi a tappeto. Tutto è più difficile e quasi impossibile nel nuovo sistema di vita personale e sociale instauratosi a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo, accompagnato per altro dalla diminuzione delle vocazioni sacerdotali.

La prima risposta di Milano e di altre Diocesi sono state le Unità Pastorali, ma ci si accorge che si tratta solo di un primo provvedimento e che la lettura e comprensione della vastità e profondità della trasformazione rimane un lavoro da compiere.

Nella cooperazione con quelle Chiese per cui le Unità Pastorali (o esperienze simili) non sono un ripiego, ma la prassi abituale e da sempre un mezzo di valorizzazione del laicato, la Diocesi ambrosiana potrebbe vedere un'indispensabile possibilità di apprendimento; assolutamente necessaria a qualsiasi forma di efficace rilancio pastorale e missionario.

Don Alberto Lolli.

Il prossimo Arcivescovo.

- Chiamato a diventare Vescovo della nostra Chiesa, sia scelto tra coloro che non desiderano esserlo. Questo per richiamare l'umiltà che sarà necessaria per entrare in una Chiesa grande e complessa. Questo per me deve essere il primo tratto distintivo, per non identificare se stesso con l'esercizio dell'episcopato.
- Non sia ambrosiano; esca dai circoli minori di amicizie e conoscenze e regali un respiro veramente ampio alla Chiesa milanese.
- L'età è indifferente, anche se è opportuno che abbia davanti un tempo congruo di ministero episcopale in cui affrontare alcune sfide.
- Il governo del territorio. Auspicio che il prossimo Arcivescovo abbia il coraggio di mettere in discussione la divisione territoriale e il modo di governare la Diocesi tutta, con un disegno nuovo anche sui diretti collaboratori.
- Sappia dialogare con i giovani preti e abbia a cuore il clero tutto. Quindi è necessario rivedere la formazione permanente del clero, con attenzione particolare ai preti in difficoltà.
- Metta a tema il cuore dell'azione pastorale, troppo spesso governata da logiche che le sono estranee, richiamandoci all'essenziale anche con scelte coraggiose sulle strutture, a partire dalla Curia.

Don Filippo Dotti. È importante offrire al Papa una sintesi del percorso

della nostra Chiesa in riferimento all'insegnamento dei nostri ultimi Arcivescovi. Insegnamenti ben presenti nella memoria di tutti noi.

Ho apprezzato la scelta del card. Scola di scrivere le prime Lettere Pastorali in continuità con il predecessore. L'episcopato breve ha portato ad una gestione realistica (o di buon senso) delle vicende che ha dovuto affrontare.

Anche per me è meglio che sia un Vescovo di meno di 60 anni e non milanese (sarebbe bello che potesse essere anche straniero).

Però la caratteristica più importante è che sia un uomo che ama intensamente Dio e per questo tutti quelli che ha vicino.

Don Bortolo Uberti. Concordo con il parere già espresso da molti nell'auspicare per la nostra Diocesi un vescovo "giovane" e "non ambrosiano". Lo faccio senza ideologizzare le due categorie: l'età e la provenienza non sono, in se stesse, criteri di bontà. Dietro queste categorie sta piuttosto il desiderio di un percorso pastorale in grado di guardare avanti negli anni con una certa stabilità e una prospettiva che non sia autoreferenziale o semplicemente consolidata nella tradizione.

Se dovessi usare un'immagine per tratteggiare il profilo del nuovo Pastore userei quella del "profeta". Il profeta secondo il tratto dell'AT: a volte anche figura scomoda, non immediatamente accattivante tra il popolo d'Israele, ma capace di riportare all'essenziale dell'alleanza con Dio.

Ritengo preziosa per la nostra Chiesa la figura di un profeta che ci dia un respiro grande, che ci dia ossigeno, aria fresca, in un contesto epocale ed ecclesiale spesso soffocato se non inquinato: i grandi cambiamenti e le vecchie strutture, le nuove sfide e i metodi tradizionali. A volte ci sembra che ci manchi il fiato e che l'aria che respiriamo non allarghi i polmoni e gli orizzonti. Abbiamo bisogno di una speranza solida e di un'ottica non rassegnata circa il domani.

Ritengo preziosa per la nostra Chiesa la figura di un profeta che sia lungimirante, capace di guardare lontano e farci guardare lontano: il nostro sguardo, invece, è troppo rivolto al passato e facciamo fatica a vedere le trasformazioni che accadono anche tra il popolo di Dio. Il profeta è uomo della Parola (quella di Dio) che sa interpretare sapientemente ciò che accade nella storia. Una Parola di Dio, dunque, che ci accompagni nelle pieghe delle vicende reali che accadono in noi e attorno a noi.

I contenuti pastorali sui quali camminare sono quelli di *Evangelii Gaudium*: una testimonianza missionaria del Vangelo e una fraternità che si fa cura per i poveri. Questi dovrebbero essere i tratti che dicono il volto di Chiesa da costruire nello stile del vissuto quotidiano e nelle scelte pastorali.

Nell'ottica di una pastorale generativa gli ambiti su cui innestare una presenza profetica sono quelli della trasmissione della fede alle giovani generazioni, dall'Iniziazione Cristiana al vasto e complesso panorama giovanile, e quello dell'altrettanto articolato mondo delle nuove povertà.

Un altro fronte per una pastorale generativa è quello dei modelli pastorali e della liturgia: strutture e linguaggi appaiono oggi distanti dal vissuto reale del-

le persone se non addirittura schizofrenici rispetto alle domande, alle scelte di vita, alle loro prospettive future.

La seduta termina con la recita dell'Angelus.

*All'attuale sessione hanno partecipato 62 consiglieri su 80.

